I VINCITORI DEL CONCORSO DE "L'UNITA'"

LA TOSCA

Racconto di UGO VITTORINI vincitore del premio di lire 30.000

La Giuria dei Concorsi banditi da «l'Unità» di Roma per un racconto e un'inchiesta ha preso in esame i 427 manoscritti giunti da ogni parte d'Italia. L'affluenza dei concorrenti è già un primo, confortevole segno di diffusi interessi culturali e letterari, tanto più meritori quanto più le difficili condizioni economiche e sociali sembrano oggi assorbire ogni attività nella soddisfazione di urgenti bisogni pratici. Altro dato da tener presente: gli scrittori di racconti si sono rivelati di gran lunga più numerosi che non quelli di inchieste. E si tratta, per la maggior parte, di persone a cui le recenti esperienze — guerra e dopoguerra — hanno vivamente toccato la fantasia, tanto da muoverle a fissare in modi narrativi una materia di ricordi ancora scottanti. Meno frequenti i racconti di pura immaginazione.

Il migliore dei racconti è risultato quello di Ugo Vittorini, dal titolo «La Tosca». Una precisa, suggestiva, rapida articolazione dei fatti; una capacità di scorci, passaggi, attacchi, a volte perfino virtuosistica; una limpida, scarnita facoltà di individuare personaggi e situazioni attraverso nudi profili sono tra i principali meriti del racconto «La Tosca», che rivive il dramma di una fucilazione in tempo di guerra, ma ne fa qualche cosa di più intenso e ricco che un semplice bozzetto.

Si è poi trovato che lo stesso Vittorini è l'autore anche della più riuscita tra le inchieste. E' un resoconto chiaro ricco di fatti ripensati e interpretati; per di più è corredato di intelligenti fotografie, tanto da risultare un eccellente, maturo «servizio» giornalistico.

La Giuria ha pertanto deciso all'unanimità di riunire i due premi del racconto e dell'inchiesta in un solo premio di L. 30.000 e di assegnarlo a Ugo Vittorini.

Si è pure imposto all'attenzione della Giuria il racconto «Il vetraio tedesco» di Bruno Gavazzi, di Empoli. E' la pulita, commovente cronaca di un episodio occorso durante l'occupazione nazista (un soldato tedesco durante le ore di libertà cerca di frequentare, malgrado l'ostilità e il sospetto dei nostri operai, lo stabilimento vetrario: si scopre poi che è lui pure vetraio e che la sua più grande aspirazione è di poter tornare a soffiare il vetro).

La Giuria, anche stavolta all'unanimità, ha ottenuto di costituire un secondo premio di L. 10.000 che ha assegnato appunto a Bruno Gavazzi per il racconto «Il vetraio tedesco».

A conclusione dei lavori, la Giuria ha constatato come il successo dei Concorsi de «l'Unità» sia anche dimostrato dalla partecipazione di scrittori già noti nel campo delle lettere quali Domenico Rea, Mario Ortolani, Enzo Bartalini, Leone, Sbrana, Orsola Sasso.

A questi scrittori vada il ringraziamento della Giuria insieme con quello de «l'Unità» di Roma.

Roma, 5 febbraio 1949.

Aleramo, Bigiaretti, De Benedetti, Ingrao, Iovine

Premio di lire 10.000 - GIUSEPPE MAZZULLO: La Madre
(Nato a Graniti (Messina) nel 1913, ha studiato a Roma e Perugia. Sue opere figurano in raccolte private e pubbliche in Italia e all'estero)

Una volta mi portarono a sparare ed avrò avuto dodici anni. Mi portò mio fratello, quand'era studente di farmacia, con amici suoi; gente di venti anni e più di venti.

Si uscì di casa a notte alta con il sapore di caffè nel palato, avanti di inghiottire l'aria fresca ed umida, nel buio.

Mi diedero da portare, per un pezzo di strada, anche un fucile, una doppietta.

Mentre l'aria andava a colorarsi si saliva la montagna ed era allegria con quello schioppo in spalla ed i cani a correre avanti per averli subito dopo fra le gambe. Ai polpacci avevo le nose, sotto i pantaloni corti, e gli altri i gambali, come militari.

Il sole appena fuori, esaltava lo sparare con l'esplodere di cartuccia e l'attimo di fiamma. Il mirare era gesto vivo come volere, felino il premere sul grilletto; a gambe aperte, i muscoli tesi alle cosce.

Ma finì presto ogni allegria quand'ebbi fra le mani i piccoli corpi caldi di vita appena spenta e le penne intrise e le mie dita rosse: e rimpiansi i giuochi alla «piccola», coi pari miei.

Poi. Ero in guerra, dieci anni dopo, senza memoria della doppietta.

Avevo lasciata la sciatta scuola per il *militare* e portavo lo striscio di sottotenente. Intanto avevo sparato al poligono, durante il corso, appena due caricatori col '91: ma con istruttori sopra e comandato in ogni gesto. Viaggiai nei treni armati oltre il confine ed ebbi da vedere guerra fra case, nei paesi: mitragliatrici accanto a mucche e cannoni vicino a biancheria stesa.

Appena arrivato mi portarono a messa il mattino ed a sera a teatro ove era una compagnia venuta per due giorni dall'Italia col treno blindato.

Quella sera diedero «La Tosca».

Noi si stava di presidio in quella cittadina, col bunker e filo spinato, ed ogni notte le sentinelle sparavano all'incubo dei «ribelli». Molti di noi si *dormiva entro* un fortilizio, armato ove prima erano vissute soltanto fiorite palazzine, alla punta dell'abitato, avanti un vallone e la campagna. Dopo il teatro, quella notte, c'era luce intensa al Comando, e si disse tra noi che vi si ballava. Si disse anche che era arrivato un certo «specialista» dell'Armata per la consueta pacificazione degli abitanti.

Non capivo abbastanza, ero *bulba* — come si diceva — ed andai a dormire. Dividevo dalla sera prima una camera dalle parti del Comando, con un mio pari grado, forse coetaneo, che aveva moglie e casa.

Ma dalle parti del Comando non c'era ballo. Da oltre un paio di pareti ci giungeva invece un fortissimo urlare. Ogni sorta di gorgheggio di uomini e di donne, e noi si fumò soltanto e non si chiuse occhio. Trascorrevano lunghi pezzi di tempo nel silenzio, silenzio ansioso e non definitivo, insieme a pezzi più corti in urlare intenso, acuto e mugghiare.

«Sono i maestri» — disse il camerata.

Non capivo assai e però non chiesi. Credevo solo vi fosse dall'altra parte il Cavaradossi de «La Tosca». Ed il camerata disse ancora: «Quest'oggi — li si pensava sempre al giorno innanzi e non contava il nuovo, venuto con la notte — abbiamo fatta una retata di maestri di scuola, anche di maestrine, ed ora lo *specialista* se li studia».

Sentivo d'esser timido e fuori posto e dissi però qualcosa: che noi eravamo dell'esercito e non per fare le retate e gli interrogatori. Più o meno così, dissi.

«Cosa vuoi poliziare, siamo tutti polizia. Domani due, tre, cinque di quelli li faremo certamente fuori *noi*, mica la polizia... Te li mettono davanti, ragazze e non ragazze insieme e li farai fuori».

In uno dei silenzi mi parve aver raggiunto il perdersi che avviene avanti il sonno, ma questo non ottenni. Si bussò alla porta ed entrò il soldato con caffè e stivali — *solo per me* che *montavo* il mio primo servizio di picchetto.

Acqua fredda in viso; brache e camicia e poi stivali lucenti in dosso. Ormai era tutto silenzio e quello volle gli spegnessi la luce.

Fuori veniva il giorno e nessuna delle sentinelle ormai sparava. Sotto le lampade il selciato umido luceva ed i miei stivali vi si specchiavano, una parte.

Mi arrabbattai per dieci minuti con gli orari del servizio e mi portarono, ecco, una busta del Comando.

Il foglio comandava ad una compagnia di mandare dodici uomini con sottufficiale o graduato, ed a me in persona comandava della esecuzione di tre *sottosegnali:* subito!

Si sentiva poco quella realtà. Il giorno nuovo era nebbia. I muri, il selciato e le altre cose navigavano attorno.

Si trattava di andare al vallone ed andai. Lì c'erano i dodici soldati con l'elmetto e tre uomini in camicia. I tre in camicia erano più alti di tutti noi oppure erano solo posti in un sito più elevato. Dietro loro saliva come una spalliera l'altra parete del vallone. Un altro uomo ancora c'era, era sergente, con uno o due fogli in una mano; ma non aveva elmetto, nè bustina, anzi i capelli liberi, ed anche scompigliati e lunghi, e grattava fra essi con una matita. Altro non c'era: nebbia. Ma lontano, fuori di essa, appariva appena un colmine di monte con striscia di bosco scuro. Anche degli alberi stormivano, ma erano ignoti; anche il respirare nostro poteva udirsi se ci fossimo posti ad ascoltarlo.

Tutti eravamo fermi, quel sergente solo no, però.

Un soldato sputò in terra e strisciò la suola sullo sputo.

I tre uomini erano stati voltati di dorso e gli si vedevano, ora, le mani legate; ad uno si vedeva, in più, uno strappo dal collo alla cintura.

Comandai; quelli puntarono e spararono ed i colpi partirono violenti in due soli vicinissimi gruppi, uno dei colpi appena, appena dopo. Avevo guardato verso i fucili, dal puntare all'attimo del fuoco, ma voltai subito gli occhi al rombo dello sparo verso l'altro lato mentre i tre si piegavano e cadevano.

Ormai il bianco della loro camicia si arrossava ma uno di essi si scuoteva. Gli fremevano le braccia, le mani legate, e le dita si torcevano e le gambe calciavano un poco strisciando con le grosse scarpe la terra.

Ora era venuto il tenente medico, vicino ai tre. Ne osservò due e — per il terzo — disse a me: «Finiscilo».

Pazzescamente la nebbia si diradò in quel momento e si scoprirono le case, i prati, le siepi e le altre cose.

Uscì, in altri termini, il poco di mondo che stava avanti agli occhi nostri. E quello mi disse un'altra volta «Finiscilo».

Siccome vomitai dopo il fatto, mi dissero di farmi la comunione per star meglio.

Il giorno si inoltrò nel mio servizio tra i turni e simili lavori. Quei tre erano stati sepolti a fior di terra ed i tumuli si vedevano, passando da la parte del vallone.

Al Comando andarono civili per permessi, forniture e petizioni. Tre donne pure e l'interprete disse che erano le vedove. Di già vestite a lutto.

Al rancio passò dalle mie parti il sergente dei fogli.

«Sa, sig. tenente, c'è stato uno sbaglio questa mattina. Uno non era quello; cioè uno era lì per uno sbaglio. Ma non fa nulla: dice lo *specialista*, pardon, il sig. Maggiore, che non fa niente per uno fucilato in più per sbaglio. E poi, lei non c'entra; anzi non sa niente lei. Per favore, io non le ho detto niente».

UGO VITTORINI

PARIGI: Kravcenko continua ad accumulare una pessima figura sull'altra, gettando nella desolazione la stampa di destra in tutto il mondo

PROFILI DELL'ANTICOMUNISMO

I giovani apolitici

I luoghi comuni degli "apolitici,, - Sport, letteratura, cinema e basta - Un colloquio animato su cultura e politica

Ho avuto occasione, tempo fa, di avere, come si dice, dei contatti, con un gruppo di giovani: studenti universitari i quali gentilmente mi invitarono a conversare con loro, anzi ad avviare un dibattito su un tema di cui oggi si parla molto, quello dei rapporti fra la cultura e la società. I giovani tennero a precisare preliminarmente una condizione della quale avrei dovuto tener conto nell'esporre i miei argomenti; appena fui tra loro mi dichiararono con una certa solenne fermezza di essere, e di voler rimanere, *apolitici*. Erano oltre un centinaio, e ciascuno supponeva di avere almeno una ottima ragione per dichiararsi apolitico. Ci fu chi disse francamente che la politica lo disgustava, altri affermarono di ricavarne un senso di noia, altri che non ci si raccapezzavano; i più manifestavano un generico disprezzo verso i «politicanti». E uno fu più esplicito nella sua affermazione rettorica: «La politica ha rovinato l'Italia». Mi raccontarono anche come, avendo ricevuto un apprezzamento offensivo da parte di un giornale cattolico in occasione di una festa goliardica, avessero messo da parte anche il naturale impulso di protestare pubblicamente per il timore di prendere posizione, di compromettersi, di ingenerare equivoci «politici» intorno alla loro attività. Insomma tanto desiderio di purezza era quasi commovente, e lì per lì pensai perfino che fosse la loro qualità di giovani (ossia la loro onestà e ingenuità) a sospingere il desiderio di preservarsi da contatti che essi ritengono rovinosi. Continuavano a dirmi che nel loro circolo volevano soltanto divertirsi, ballare, discutere di cinematografo, di sport e di letteratura: di politica non volevano saperne. Senonchè, quando poi entrammo nel vivo dell'argomento della mia conversazione, le obbiezioni che essi si mossero erano le più politiche che si possono immaginare. Le feci notare ai miei interlocutori, ed essi mostrarono di meravigliarsi, giacchè con la massima buona fede erano convinti di essersi mantenuti sulla «terra di nessuno» di una assurda imparzialità.

«Ci interessa parlare di arte e di letteratura, ci interessa la cultura per se stessa», mi dissero

«Quale arte e quale letteratura? — rispondevo io: questa e questa, ossia l'arte e la letteratura che interpretano e rappresentano la mentalità, cioè le aspirazioni, cioè gli interessi, cioè la politica di una certa classe. Voi avete scelto la libertà di non discostarvi da quelle aspirazioni, da quegli interessi, da quella politica; state da un lato e non, come credete, nel mezzo. Tant'è vero che non accettate il mio modo di considerare i fatti della cultura in quanto vi ravvisate — me lo avete cortesemente rimproverato — una concezione comunista. Dunque voi, ragazzi cari, siete disposti ad accettare per buone le concezioni dell'arte (cioè della vita) tranne quella cui date un nome che vi sgomenta. Vi dichiarate apolitici ma in definitiva la vostra indifferenza è quella di chi non vuole muoversi dalla posizione in cui si trova».

«Per essere più esatti — aggiunsi — l'orrore che vi ispira la politica (termine cui date un significato assai ristretto di contesa di partito) è niente altro che orrore per il socialismo».

Avevo messo il dito sulla piaga. Le voci dei giovani si fecero più vivaci: quali per dire che il comunismo è una utopia destinata a rimanere tale, quali per affermare con sicumera che esso minaccia il patrimonio spirituale, la cultura e altre cose del genere, per cui chi ama tali cose deve difenderle dal comunismo. Si erano riscaldati davvero, e di apoliticità non parlavano più: dalle loro menti era svanito il ricordo, che ancora li dominava, dei cartelli letti da bambini nei pubblici locali e uffici «Qui non si parla di politica». Come allora, di politica si poteva parlare in un senso solo, nel senso dell'avversione al comunismo.

C'è chi sostiene, come il compagno Nicola Perrotti, scienziato e deputato del P.S.I., che nella vita moderna il mito del Diavolo sia stato sostituito con quello del Comunismo. Può darsi che sia così; ad ogni modo è interessante osservare come per certa gente gli attributi del Maligno siano stati trasferiti, tal quali, nei comunisti: lo spirito di rivolta, l'astuzia, l'allettamento «materialista», la fiamma ruinatrice della rivoluzione. Manca la coda, ma sono state inventate le tre narici. Anche chi non sa negare che semmai Lucifero è Lucifero, ossia portatore di luce, al nome si sgomenta e al contatto forse sente davvero odore di zolfo. Del Diavolo, quei giovani evitavano di parlare: mi confessarono senza volere, che nel loro circolo «apolitico» uno poteva anche prendere le parti dei democristiani o dei saragattiani, magari scherzarci sopra e senza cattiveria criticare questo o quell'atteggiamento. Ma se uno si fosse messo, tra di loro, a tessere le lodi del comunismo, che sarebbe successo? Soltanto segni di croce e scongiuri, o il malcapitato sarebbe stato messo fuori?

Non cacciarono me perchè mi avevano invitato e conoscevano i doveri dell'ospitalità. Tuttavia uno mi fece osservare più tardi che mi avevano invitato come autore di un certo libro e non come articolista de «l'Unità», come scrittore e non come «politico».

«Grazie tanto — gli risposi — E come pensa che avrei potuto corrispondere ai vostri desideri? Evidentemente avrei dovuto compiere su me stesso la salomonica operazione di spaccarmi in due, e per metà (la metà sinistra) rimane in casa, e per l'altra metà (la destra) venire qui tra voi».

Ma per tornare al Diavolo, o al Comunismo, l'errore cattolico che esso desta è qualcosa di più che una superstizione. E' piuttosto il senso di colpa, l'oscuro rimorso di classe che si affaccia insieme con l'odio di classe: e per questo molti hanno vergogna di dirsi anticomunisti, si fanno chiamare apolitici. E' una posizione diversa da quella dell'ateo, che è una posizione di indipendenza e quindi di coraggio, quella dell'apolitico è una posizione di paura. La paura germina l'odio, l'odio eccita la diffamazione, la diffamazione finisce a convincere chi la diffonde.

LIBERO BIGIARETTI

COME FUI LIBERATO DAL CARCERE DEGLI SCALZI

DA VERONA A TORINO su un camion tedesco

Ancora a piedi e ferito per le strade della città - La morte di Fava sotto le torture - Finalmente in porto

VII

Mi assopii per due ore verso il mattino. Fu il miglior ristoro. La febbre ancora diminuita, era ora sui 38. Di mattina presto la signora Dabbini riuscì ad avvicinare una persona che si mise a contatto con il nostro responsabile Mercandini a cui feci dire che nel pomeriggio, a costo di andare a casa sua, dovevo sloggiare. Verso le 14, con quel bel sole di luglio, arriva Mercandini, preoccupato di tutto quello che era accaduto. Esaminiamo quel che si deve fare ed egli stesso si convince che non è possibile rimanere in quelle condizioni.

Fava prigioniero

Io ho ripreso un po' di forze, e mi tengo in piedi, Mercandini ha un posto di fortuna non molto sicuro, però fuori Verona: la sicurezza del rifugio è legata al fatto di poter entrare in casa senza essere visti e di rimanervi senza far rumore: Mercandini mi ha trovato un compagno, infermiere e difensore ad un tempo. Sarà fortemente armato per tutte le evenienze. Ma come andarvi? La casa è distante un paio di chilometri. Far venire una vettura non è possibile, in bicicletta non ce la farei; rimane ancora una riserva: il cavallo di S. Antonio, cioè tentare di percorrere la strada a piedi. Si tratta di attraversare pressochè tutta Verona, al terzo giorno della mia fuga, al giorno dopo di quello in cui sono state bloccate le strade circonvicine; il rischio è grande. Mi incammino con un bastone, a braccetto di Mercandini. Per fortuna c'è un sole che spacca le pietre, la città è deserta. Mercandini mi tiene sottobraccio, io mi aiuto con il bastone. Andiamo piano, perchè ho l'impressione che se allunghiamo il passo ad un certo punto non mi muovo più. Il sole batte su di noi; sembro uscire da un bagno. Arrivato a un certo punto non posso più proseguire. Cosa fare? C'è lì vicino un caffè. Entrarvi è molto pericoloso. Mi fermo vicino a un muro. Mercandini entra ed esce con un'aranciata. Quel rinfresco mi dà un po' di forza, riprendiamo.

Finalmente, dopo due ore dalla partenza, giungiamo a destinazione. Nella notte, non so per quale ragione, sopravvengono dolori alla schiena che i compagni attribuiscono niente meno che ad una polmonite. Attacchiamo il ferro da stiro. Quella brava compagna di cui non ricordo il nome mi stira la schiena per tutta la notte. Quando il ferro è troppo caldo lo si stacca un momento! Dopo alcune ore il dolore scema alquanto.

Che era avvenuto intanto dei due nostri morti e di Berardinelli del quale non avevo notizie? Berardinelli portata la macchina oltre P. Vescovo, in un angolo morto era sceso traballando. Trovò un ciclista e dietro il versamento di 10 mila lire riuscì a convincerlo di porgergli la bicicletta. Quindi si avviò a casa dove arrivò nelle condizioni descrittemi da mia moglie in seguito. Egli però non si era accorto che Fava non era morto. Nella macchina c'erano oltre al morto e al ferito, i parabellum con le bombe e una borsa dove vi erano i documenti preparati per me. La macchina fu ritrovata dalla polizia qualche ora dopo.

Fava, ferito al collo, fu portato all'ospedale e con una ardita operazione fu tratto fuori pericolo. Ma qui cominciarono per il povero Fava le torture per estorcergli informazioni: non parlò e dopo alcuni giorni venne portato al cimitero ancora grondante di sangue. Della sua fine non si seppe per lungo tempo nulla di preciso. La polizia aveva lasciato credere che egli fosse stato trasportato in Germania. La sua identificazione fu solo possibile un anno dopo: proprio il giorno prima che io commemorassi a Verona i due caduti, in occasione dell'anniversario della mia liberazione

Quel che avvenne agli Scalzi

Alla memoria di Fava e Pretto è stata concessa la medaglia d'oro al valor militare. Sono però del parere che si sia commessa un'ingiustizia nel confronto degli altri gappisti garibaldini, soprattutto verso il Berardinelli che ha ancora due pallottole nel polmone. Anche per lo Zampieri, l'Ugolini ed il Petacchi sarebbe stato necessario un riconoscimento del loro atto così ardimentoso, che è unico nella storia, pur così gloriosa, della nostra liberazione.

Agli Scalzi, dopo la mia fuga, il trattamento era assai peggiorato. Nella notte, arrivarono da Salò tutti gli alti papaveri della polizia: minacciarono di morte il direttore del carcere, interrogarono i generali. Cianetti fortunatamente si era con sollecitudine disfatto dei diversi «morti» che io avevo depositato nella sua cella. Tutti furono rinchiusi nelle loro celle. Gli interrogatori si susseguirono agli interrogatori. Naturalmente, non venne appurato nulla a carico di nessuno perchè nessuno, salvo Cianetti, conosceva il mio disegno. Il generale Vecchierelli, mi aveva qualche volta accennato alla possibilità di organizzare una fuga, ma io ho sempre risposto piuttosto evasivamente perchè le loro abitudini di vita non li portavano a comprendere l'importanza della segretezza di questo genere di azioni, base fondamentale per la loro riuscita. Di lì tutti i detenuti di alto rango furono trasportati a Venezia e, dopo alcuni giorni, a Brescia per il processo. Sono stati costretti anche essi a provare i rigori del carcere e quello che certo di più li avrà umiliati, il cucchiaio di legno ed il nefando «buiolo».

Dopo la liberazione li ho visti quasi tutti: mi sono venuti a trovare quando ero a capo dell'amministrazione popolare del Comune di Torino.

Nella casa ove mi ero rifugiato non potevo rimanere a lungo. E' estremamente difficile abitare una casa e dare contemporaneamente la sensazione che sia disabitata, tanto più che si trattava di una villa isolata, abitata da 4 o 5 famiglie.

Così otto giorni dopo fui di nuovo in cammino in Verona, rifugiato e molto benevolmente ospitato questa volta presso gli zii del compagno Fracastoro, Maria ed Alberto Savani, che mi furono prodighi di premure. Mi metto nelle mani di un medico partigiano (che doveva poi cadere eroicamente) il quale mi cura bene (della ferita, l'unica conseguenza seria sarà una flebite che contrarrò in seguito) e mi mette in condizioni di non muovermi dopo la metà di agosto.

Partii scortato da Longo, l'attuale vice sindaco di Alessandria: la cosa andò bene. Avviatici a piedi [illegible] sulla strada per [illegible] contavamo di farci dare [illegible] passaggio da qualche camion [illegible] ormai due ore che [illegible] stiamo attendendo quando si fa avanti un camion

GIOVANNI ROVEDA, protagonista della grande avventura del «Carcere degli Scalzi»

guidato da un tedesco accompagnato da altri due soldati tedeschi. Chiediamo di salire, facciamo capire che siamo brava gente, che daremo loro del denaro: i tedeschi accettano di trasportarci

E' il camion che porta il pane a Desenzano (vi è un ottimo profumo di pane fresco), mi aiutano a salire. Spiego loro che ho la gotta. Si chiacchiera. Uno dei soldati mi confessa ch'egli ha perduto completamente la famiglia e che non ha più nessuno. Continuiamo il viaggio e arriviamo a Desenzano. I tedeschi ci chiedono dove andiamo, diciamo Brescia. Per farla breve alla sera arrivo a Milano con altri mezzi di fortuna e qui si conclude la parte più avventurosa della mia fuga

Dopo poco più di 9 giorni la Direzione del Partito per l'Italia occupata decide che io mi trasferisca a Torino dove il CLN ha deciso sia Sindaco dell'amministrazione popolare una volta che la città sarà liberata dai nazi-fascisti.

Vi arrivo il 9 settembre 1944 come passeggero sopra un camioncino della «Stampa» e qui lavoro col compagno Colombi e la compagna Bruna, ora sua moglie, e con Giorgio Amendola fino al giorno della liberazione

GIOVANNI ROVEDA

FINE

UN PERSONAGGIO DI ECCEZIONE CHE SFIDA I SECOLI

Fortuna di Don Giovanni

Una prima al Piccolo Teatro della città di Roma

Don Giovanni, è un personaggio, che conta su di una delle più ricche e più lunghe storie, le cui origini s'immergono alle radici del Medio Evo, e che qua e là tenta ancora qua che sortita tra le pagine della più moderna letteratura. Co' vigore de' suo racconto popolare balzò dalla cronaca alla leggenda, naturalizzandosi in Spagna per poi passare all'Italia, alla Francia all'Inghilterra fino alla Russia. Dalla Cronaca di Siviglia che narra di un dissoluto Don Juan Tenorio assassinato in una imboscata da a cuni frati francescani premurosi di togliere d'un colpo tanta nequizie dalla faccia della terra e garantirsi per questo altri meriti in cielo alle ultime interpretazioni psicanalitiche di un Merafion e a quelle più recenti esistenzialiste sulla traccia di Kierkegaard, Don Giovanni è continuamente risorto come la Fenice dai e proprie ceneri al fuoco dell'inferno dove tutti, più o meno a eccezione di Puskin l'hanno mardato vibilmente a finire. Personaggio della cattolicità e della Sorgna, è stato detto: ma più facile sarebbe dire personaggio de mondo e della civiltà feudale: nobile rampollo di un illustre casato alla mercè dei suoi «diritti» e delle sue voglie.

Fu Tirso da Molina il grande drammaturgo spagnolo, che cavò e organizzò dal disordinato e confuso bagaglio della leggenda, la tematica fondamentale de carattere e della storia di Don Giovanni. Un nobile beffardo ed egoista avventuriero instancabile, blasfema irriverente, ribelle al re alla famiglia, un cinico che non si ritrae dall'invitare a cena la statua funebre del padre di una delle sue conquiste, da lui ucciso in duello, e che soccombe a questa maudita e temeraria sfida nell'ira di Dio di fiamme e zolfi infernali

Molière, sulle tracce dei canovacci della commedia dell'arte italiana, e tentato dai successi ottenuti con quel personaggio da a tri autori francesi, si avvicinò anche lui a Don Giovanni, ne scrisse il dramma e lo rappresentò. Ma non ne trasse il successo sperato

D'allora questo suo lavoro rimase a subire indistintamente e disperatamente gli attacchi e le esaltazioni dei critici, sfuggente ed evasivo ad ogni definizione, un caso particolare nell'opera di Molière, un caso nella stessa genesi'ogia del Don Giovanni di tutte le epoche e di tutte le lingue

Come mai da Molière, questo dotatissimo architetto della costruzione teatrale, conseguente organizzatore della psicologia di un personaggio è uscita un'opera simile, che pur nella sua spettacolosa potenza, resta sproporzionata percorsa da sussulti e scomposti? Basterà per spiegarcelo addurre l'assillo e la fretta in cui venne steso il dramma, l'incoerenza di cui praticamente pressava il ricco materiale preparatorio? Evidentemente queste ragioni hanno il loro peso ma è giusto andare più a fondo della questione, e riesaminarla sui motivi umani e storici che mossero Molière

Polemica morale

La polemica morale che tanta parte prende della sua opera e che era stata così viva nella precedente commedia il «Tartufe», qua ritorna ma più appuntita, più audace e si allarga da un carattere particolare a una intera classe. La nobiltà, con i suoi privilegi, i suoi vizi, il suo parassitismo, gli abusi e i soprusi.

E' la condanna di Don Giovanni e della sua classe. Ma il personaggio di Molière non è scavato soltanto in questa direzione: egli porta nella sua contrastante personalità anche un'altra polemica e un'altra intenzione. Il razionalismo del XVIII secolo già folgora nello spregiudicato e leggi acciante linguaggio di Don Giovanni. L'irrispettoso atteggiamento di Molière verso la religione, che tante noie gli aveva procurato, qua si stanca e si azzarda, protetto come si sente nei panni d'un fuori discussione quale è il suo blasfema Don Giovanni.

E' proprio in questa spregiudicatezza, nei lampi prevoltariani che attraversano il dialogo del dramma c'è l'affetto, la decisa partecipazione del poeta per la sua creatura. L'episodio del povero è oltremodo indicativo. «Bestemmia — disse Don Giovanni — se vuoi guadagnare un luigi d'oro». E al povero che risponde di preferire morir di fame piuttosto che bestemmiare, Don Giovanni con un accento veramente singolare per il suo tempo dice: «Va, va te lo dò io stesso per l'amore dell'umanità». Personaggio polemico dunque questo Don Giovanni molieriano, che sprona insieme e contraddittoriamente la riprovazione e l'adesione del suo poeta. I due motivi che s'incontrano nello stesso personaggio senza fondersi e la cui contraddittorietà porta appunto a quel attento.

disordine e a quella casualità di costruzione che colpisce ogni critico

E' Don Giovanni di Molière nato sul declinare del XVII secolo è di quel secolo la creatura artistica più avanzata della letteratura francese, la più esposta e la più sensibile al preannuncio del mutamento culturale e politico che il secolo successivo avrebbe maturato. L'eredità di questo Don Giovanni sarà raccolta più che dai personaggi omonimi delle varie letterature europee dal Figaro di Beaumarchais già sovvertitore, alle soglie della rivoluzione francese, dei «diritti» del suo signore feudale.

Ben venuto dunque il Don Giovanni di Molière a Roma, più che mai vivo in questo nostro tempo, e siamo grati a Orazio Costa che col suo Piccolo Teatro lo ha rappresentato per la prima volta sulle scene della capitale

La regia di Costa

L'impresa era tutt'altro che facile per reggere unitariamente fino all'ultimo la rappresentazione, rilevare potenziare i nessi logici che la sorreggono sotto la frammentarietà e continuità della sua architettura. Occorreva puntare sui motivi nuovi che il dramma di Molière porta con sè, sull'apporto attivo che il poeta aveva recato nella vicenda e nella figura di Don Giovanni, mentre la regia di Costa ha accentuato invece gli elementi statici del testo quanto vi è raccolto cioè passivamente dal vecchio e tradizionale repertorio su Don Giovanni. Per questo l'interpretazione dichiaratamente cristiana quasi da mistero sacro, della regia di Costa, ha viziato la sua pur peritissima regia che accanto a momenti di raggiunta intensità scenica come ad esempio il ritmo della scena di Pierrot e del contadino con Don Giovanni) ha avuto vuoti d'aria e debolezze. Nè a questo ha potuto ovviare la interpretazione generosa degli attori: Buazzelli, il migliore fra tutti, in uno Sganarello mutevole e vario, Crast nei panni del così impegnativo protagonista, la Falk, inferiore stavolta alle sue più sicure capacità, il bravo Panelli nella figura del mendicante e da ricordare fra gli altri, Busoni e la Bonfigli. Molti applausi, dei quali uno a scena aperta per il Buazzelli, hanno coronato la fatica di Costa, chiamato infine alla ribalta a dividere gli abbondanti applausi con i suoi attori.

MARIO SOCRATE

«LIBERTA' DI STAMPA»

"Il New York Star,, cessa le pubblicazioni

I miliardari sono i padroni di tutta la stampa americana

NEW YORK, 5 — *Il più noto dei giornali liberali americani, il New York Star, ex PM, ha cessato di esistere dal 28 gennaio. Insidiato da innumerevoli difficoltà di ordine finanziario fin dal suo sorgere nel 1940 quando aveva annunziato la sua intenzione di non voler pubblicare annunci pubblicitari per resistere ogni pressione economica sulla sua linea di condotta, esso non ha potuto durare nonostante lo scorso giugno avesse cambiato idea ed accettato pubblicità. Allorquando il PM decise di mutare il proprio nome assumendo quello di New York Star, Marshall Field, il suo miliardario proprietario, aveva sospeso i sussidi con i quali tentava di rimediare alla situazione deficitaria del giornale.*

La scomparsa del New York Star mette sul lastrico oltre un centinaio di redattori e 300 tecnici. Fra i giornalisti liberali che vi collaboravano, e che potrebbero avere difficoltà a far pubblicare i loro scritti su altri quotidiani, figuravano commentatori internazionalmente noti come Stone, Jennings Perry, e Albert Deutsch. Questa faccenda costituisce un esempio tipico della grave situazione in cui si trova la stampa del regime capitalistico e la lezione sarà probabilmente più dura per coloro che persistono a ritenere che le norme costituzionali in atto bastano a garantire la «libertà di pubblicazione». E' interessante a questo proposito rilevare che lo Star era uno dei più accesi asserori dell'esistenza di questa «libertà».

Si può prevedere, con certezza quasi assoluta che lo Star non avrà successori, neanche nel più tiepido campo liberale. La storia del giornalismo americano dal sorgere dei monopoli industriali e bancari nel 1890 è una storia fatta di fusioni e di riduzioni non mai di aumento nel numero dei giornali. Un giornale nuovo che volesse iniziare le sue pubblicazioni a New York e competere con quotidiani già esistenti, dovrebbe innanzi tutto poter attingere alle fonti di notizie della Associated Press. Ma questa agenzia, che altro non è se non un monopolio, chiede un canone iniziale di 1.472.142 dollari all'editore che volesse pubblicare un quotidiano del mattino a New York.

Assai significativo è d'altra parte che, nel momento stesso in cui scompare il giornale di «terza forza» New York Star il comunista Daily Worker celebra il suo centricinquesimo anniversario. Questo giornale nel corso della sua vita non ha mai elemosinato l'aiuto di magnifici miliardari ma ha sempre vissuto con gli abbonamenti e con le elargizioni dei suoi lettori. Il fatto che esso continua tuttora ad esistere dimostra che se si vuole vivere una stampa democratica in America occorre che i cittadini americani ci pensino di seriamente. Non c'è altro mezzo.

ISRAEL EPSTEIN

(Copyright «Unità» e «Telepress»)